

SUL VIAL DEL PAN, CONTEMPLANDO MARMOLADA

Il testo sta nel Mantello di Cebète, ora riproposto dall'editrice La Mandragora. L'incontro intersezionale di Penia di Canazei, ce lo fa recuperare per la delicatezza dei suoi sentimenti

Signore misericordioso, una grazia ti chiedo: finché ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le mie montagne.

Anche quest'anno oramai bisognerà scendere. Salutare la montagna di settembre è malinconia grande. Perché in luglio, sì, vi accoglie fiorente e fiorita, e giovane e fresca, e tutta luminosa nelle giornate lunghissime; ma imbronciata anche spesso, capricciosa e dispettosa; e il mattino vi si offre in un suo ridere placido e già il pomeriggio si corruccia, si veste di nuvole folte, borbotta e poi urla e scroscia sulle cime e tra le forre di vento e di acqua.

Il settembre non v'inganna: e se è bella è bellissima e come distesa e pacata e morbida nella sua dolcezza matura, calda di un suo tepore umano e lievemente ombrata nel sereno cielo, sotto il sole un po' obliquo.

E così l'altro ieri feci la mia camminata di commiato. Salii al Pordòi e presi per il Vial del Pan.

Perché si chiami così l'ho domandato a più persone, ma una risposta certa non l'ho avuta da nessuno. Solo il mio amico Francesco Jori, che dirige in Fedaia il rifugio nuovo della Marmolada, me ne dette una probabile. Caro, ospitale Jori! Guidò un lontano giorno, mi disse, su la Vinkler, una delle Vaolet, l'Accademico d'Italia Arturo Farinelli; e ne ebbe in dono un suo grosso volume, e me lo mostrò.

Il volume, naturalmente, era ancora da tagliare. Mi disse dunque lo Jori che codesta via fu transito e commercio di farine tra lo Zoldano e l'Agordino da una parte e la val di Fassa e l'Ampezzano dall'altra. Insomma, Pan è pane: su questo non c'è dubbio. Chi ne sa di più me lo dica e gli sarò grato. Il viale, che poi è uno scoperto viottolo tagliato su prati in pendio, mena dal Pordòi in Fedàia; ed ha sempre, a destra, di là dalla stretta valle, la Marmolada, ghiacciai terrosi in basso, ghiacciai e nevai luccicanti più sopra e le creste candidissime e splendidissime, e quello sperone altero, a triangolo, che si protende nel cielo.

Meraviglie! Squilli di campane di argento!

Ero solo, come sempre. Per godersi la montagna bisogna essere soli.



Il viale, che è poi uno scoperto viottolo, tagliato su prati in pendio, mena dal Pordoi al Fedaia; ed ha a destra, al di là dalla stretta valle la Marmolada...

Anche le persone più care, di amicizia o amore o devozione, spesso impacciano e ingombrano, almeno distraggono; se indifferenti, infastidiscono. Tutt'al più, un cane. E la pipa. Dicono del mio cane, a vedermelo accanto quando mi guarda coi suoi occhi fermi e obbedienti, «gli manca la parola». Per carità, proprio questo è il suo pregio migliore. Soli. E sapere la strada a memoria. La montagna è come una di quelle grandi liriche, diciamo, elementari, dove le parole sono al loro luogo eterno e non si possono né scambiare tra loro, né mutare con altre.

Memoria di parole è memoria di cose. Rileggete. Silvia rimembri ancora. Già avete in cuore le parole che seguono. Già le parole che seguono imbevono del loro tacito suono le parole che leggete. Ancora poche righe e si apre quel cielo. Non ancora l'avete rivisto e già lo godete. Mirava il ciel sereno, le vie dorate e gli orti. E ne avete per la millesima volta, e più ogni volta, brivido e tremore. Così la montagna. Così la strada. Le cose, gli alberi, i sassi i picchi le svolte, quella salita e quella discesa, sono al loro posto eterno, immobili e immutabili. Ecco. Venite dal Pèz. Ancora pochi minuti; e giù dai Denti di Terra Rossa si spicca quel lancio di strada che si affonda fin presso la Buca dell'Orso, il nero Catinaccio di Antermòia a destra e poi su, con un balzo, nel ripiano verde, fino alla forcella di Tires.

Amici miei, anche perché giovinetto non sono più, come amo rileggere le stesse poesie, così amo ripetere le stesse strade e le stesse montagne. Non mi annoio. Non cerco novità. Anzi, è qui la mia gioia. E poi, che libri! Marmolada, Sella, Catinaccio, Alpe di Siusi. Guida patentata... senza patente. E guido me stesso. Potessi in tanti altri casi guidarmi così diritto e sicuro! Dell'Alpe di Siusi distinguo le numerose baite quasi una per una. Nell'angolo di quella capanna c'è un piolo a cui più volte ho appeso il sacco per aprirlo con comodità. Nella parete di quell'altra ci sono due segni trasversali rossi. Se anche nell'Alpe mi sorprende nebbia non mi smarrisco.

So dove voltarmi per andare verso il Sasso Piatto e là c'è il Dialer il Mòlignon e la val Duròn; o verso i due denti aguzzi del Pèz e sotto c'è Siusi e la val d'Isarco. Prateria immensa quest'Alpe che di continuo illude e delude. Vedi lassù un crinale; poi, credi, si discende. Si discende, ma ancora si risale, altri crinali, altre creste, altre onde in perpetuo moto: alla roccia devi giungere se vuoi un punto fermo. E silenzio. Non c'è più nessuno in questa tarda stagione. Nemmeno i contadini. Il fieno è già falciato e raccolto nelle capanne. Per trasportarlo si aspetta la neve; grande via come il mare ai carri senza ruote. Così alto in settembre fra le montagne il silenzio, così alto e profondo, come stillasse e colasse dalla volta del cielo. Ti guardi d'attorno e stupisci. Certi momenti l'aria pare una vibratile trama di lucidissimi vetri sospesi; e temi che per un nulla possa incrinare e franare.

Certo, di quanti monti chiudono in cerchio questa beata Italia, le Dolomiti occidentali hanno una loro gentilezza e chiarezza che altri monti, credo, non hanno. Più le fanno ospitali i sentieri bene tracciati, i segnavaia frequenti, i frequenti e comodi rifugi.

Ma non per questo perdono solennità. Da chi le avvicina vogliono anch'esse reverenza, non confidenza e familiarità villane. In un abito qualunque non è lecito andare. A salire quelle scalèe bisognano vesti che pareggino in convenienza e decoro i più severi abiti di società. Se no la montagna vi umilia e vi scaccia.

Rammento come descrive il suo viaggio su l'Etna uno scrittore greco del secolo passato, Emanuele Roidis. Il quale si presentò alla guida con un cappelluccio di paglia, guanti di pelle svedese e spolverina di lino.

«Oh» gli disse la guida, «abito indecoroso è codesto per una visita ufficiale a così eminente personaggio che abita a diecimila e più piedi sopra il livello del mare».

Capita qualche volta per sentieri montani trovare reliquie di simili umiliazioni e vendette. Capitò anche a me l'altro giorno sul greto sassoso presso il laghetto di Fedaià.

Era il tacco di una scarpetta di donna. Di qualche anno fa, senza dubbio, quando ancora non usavano le scarpe murate che usano oggi; e chi sa come riemerso. Alto, sottile, di tutto cuoio; si intravedeva ancora la grazia del vuoto arco fra il tacco e la pianta. La montagna lo piegò, lo schiodò, lo gettò fra i sassi.

Ma forse, quel giorno, anche sorrisi (il rifugio era vicino!) alla giovine donna elegante.

Satira

